

Comunicazione, Istituzioni, Mutamento Sociale

LA MAFIA ALLO SPECCHIO

**La trasformazione mediatica
del mafioso**

a cura di Marina D'Amato

Prefazione di Antonio La Spina



FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Comunicazione, Istituzioni, Mutamento Sociale

Direttore: Antonio La Spina (Università di Palermo)

Comitato scientifico: Raymond Boudon (École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi), Vincenzo Cesareo (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Rosaria Conte (Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione, CNR, Roma), Salvatore Costantino (Università di Palermo), Marina D'Amato (Università di Roma 3), Marcello Fedele (Università di Roma la Sapienza), Fabio Lo Verde (Università di Palermo), Carlo Pennisi (Università di Catania), Alberto Trobia (Università di Palermo)

Comunicazione, Istituzioni, Mutamento Sociale. Ciascuno di questi tre ambiti viene trattato sia autonomamente, sia talvolta coniugandolo con gli altri. Vista anche la collocazione territoriale di alcuni di noi, vi è anche un'attenzione ai temi del ritardo e delle distorsioni dello sviluppo, e di conseguenza alle politiche e alle istituzioni relative a quest'ultimo. Se per un verso, infatti, "nuova comunicazione", società dell'informazione e globalizzazione possono rappresentare delle risorse per uscire dalle situazioni di stasi o declino socio-economico, per altro verso, di nuovo a seconda dei vincoli istituzionali dati e delle storture endemicamente presenti, esse possono invece ben convivere con il sottosviluppo, senza scalfirlo.

È stata attivata una procedura di referaggio anonimo cui vengono sottoposti gli scritti presi in considerazione ai fini della pubblicazione nella collana.

La Collana "Comunicazione, Istituzioni, Mutamento Sociale" si articola in due sezioni: "testi", riservata a temi generali e a riflessioni di più ampio respiro teorico, e "ricerche", in cui vengono presentati i risultati originali di ricerche empiriche a medio e breve raggio, e vengono discusse questioni di metodo.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

LA MAFIA ALLO SPECCHIO

**La trasformazione mediatica
del mafioso**

a cura di Marina D'Amato

Prefazione di Antonio La Spina

FrancoAngeli

Il presente volume è stato pubblicato con i fondi del Progetto di ricerca di interesse nazionale (Prin) 2008 “La rappresentazione sociale della criminalità: media, letteratura e arte”.

Nell'allegato on line al testo il lettore avrà accesso ai questionari utilizzati per rilevare la rappresentazione simbolica della realtà mafiosa sulla stampa, in televisore, videogiochi e cinema.

Per accedere all'allegato online è indispensabile
seguire le procedure indicate nell'area Biblioteca Multimediale
del sito **www.francoangeli.it**
registrarsi e inserire il codice **EAN 9788820419691** e l'indirizzo email
utilizzato in fase di registrazione

Grafica di copertina *Elena Pellegrini*

Copyright © 2013 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni qui sotto previste. All'Utente è concessa una licenza d'uso dell'opera secondo quanto così specificato:

*Ai miei figli Edmondo ed Elisabetta,
perché continuino sempre a credere che il diritto non è una concessione*

Indice

Prefazione , di <i>Antonio La Spina</i>	pag.	11
Introduzione. Il ruolo dei media nella costruzione dell'immaginario mafioso , di <i>Marina D'Amato</i>	»	15

Prima Parte

Le mafie: struttura organizzativa, dimensione storica, impatto geografico , di <i>Valentina Punzo</i>	»	25
Premessa	»	25
1. Cosa nostra	»	27
2. Camorra	»	30
3. 'Ndrangheta	»	35
4. Sacra Corona Unita	»	38
Conclusioni	»	41
Bibliografia	»	44
La mafia come notizia. Rappresentazione della mafia nella stampa italiana , di <i>Stefania Capogna</i>	»	47
1. Dati strutturali	»	47
2. Tra temi e contesti	»	51
3. La rappresentazione dei protagonisti	»	55
3.1. I Protagonisti nella stampa	»	60
4. I Criminali	»	62
4.1. Le motivazioni al crimine	»	68
5. La comunicazione del fenomeno mafioso: tempo, spazio e scelte editoriali	»	70
5.1. La prospettiva temporale nella rappresentazione della criminalità organizzata	»	71

5.2. Le connessioni territoriali	pag.	74
5.3. Temi e opinioni della stampa	»	76
5.4. Percezione del fenomeno mafioso	»	82
6. La cultura criminale tra valori e disvalori	»	89
6.1. Visione del bene e del male tra mafia e legalità	»	90
7. L'analisi degli orientamenti prevalenti	»	110
7.1. Orientamento al crimine	»	113
7.2. Orientamento all'indifferenza	»	113
7.3. Orientamento alla giustizia	»	114
Conclusioni	»	117
L'analisi dei dati	»	121
Bibliografia	»	126
L'iter e il metodo della ricerca , di <i>Milena Gammaitoni</i>	»	129
1. L'analisi del contenuto nella stampa	»	129
2. Campionamento e costruzione della scheda di analisi	»	134
3. La struttura della scheda di analisi	»	137
Bibliografia	»	138

Seconda Parte

I valori , di <i>Marina D'Amato</i> e <i>Anna de Stefano Perrotta</i>	»	143
1. Per una sociologia dei valori	»	143
2. I "valori" della mafia	»	147
3. Tipologie di valori	»	151
4. Vizi e virtù	»	154
Bibliografia	»	157
I protagonisti. Un'analisi qualitativa della rappresentazione del boss mafioso , di <i>Valentina Punzo</i>	»	158
Premessa	»	158
1. Mafia e informazione	»	159
2. Le caratteristiche dei protagonisti: l'analisi quantitativa	»	162
2.1. Le motivazioni all'agire criminoso e non	»	165
3. La rappresentazione dei boss mafiosi: un'analisi qualitativa	»	168
4. Tipi di boss mafioso tra carisma e crudeltà	»	172
Riflessioni conclusive	»	178
Bibliografia	»	179
Donne narrate e narranti , di <i>Milena Gammaitoni</i>	»	181
Un'interpretazione sociologica	»	181

1. Quali donne? Alcuni dati dalla ricerca sulla stampa italiana e la rappresentazione della mafia	pag. 194
Bibliografia	» 196
Il film di mafia tra estetica e sociologia , di <i>Eusebio Ciccotti</i>	» 198
Premessa	» 198
1. La mafia al tempo del muto	» 199
2. La mafia alle origini del sonoro	» 201
2.1. La mafia “tradizionale” siciliana: da <i>Il giorno della civetta</i> (1962, Damiano Damiani) a <i>I cento passi</i> (1996, Marco Tullio Giordana)	» 204
3. La mafia secondo l’immaginario americano: <i>Il Padrino</i> (<i>The Godfather</i> , 1972)	» 209
4. Dalla guerre tra cosche all’attacco allo Stato. <i>Il giudice ragazzino</i> (1993, Alessandro De Robilant); <i>Paolo Borsellino</i> (2004, Gianluca Maria Tavarelli); <i>La siciliana ribelle</i> (2008, Marco Amenta)	» 212
5. La mafia uccide gli adolescenti: <i>La siciliana ribelle</i> (M. Amenta, 2008)	» 214
6. La camorra post-industriale: <i>Gomorra</i> (2009, di M. Garrone)	» 217
7. Adolescenza, donne e mafia	» 221
8. Estetica della violenza nel racconto di mafia	» 222
Conclusioni	» 225
Bibliografia	» 227
La Mafia nella fiction , di <i>Francesca Anello</i>	» 228
Premessa	» 228
1. Nascita e sviluppo della <i>mafia story</i>	» 233
2. La fascinazione della mafia	» 235
3. La realtà e la fiction, la cronaca e l’immaginario	» 237
4. Le fiction italiane di mafia	» 239
5. Protagonisti e antagonisti, eroi anti-mafia e anti-eroi mafiosi	» 240
Conclusioni	» 245
Breve nota metodologica	» 245
Schede Fiction Italiane di mafia	» 246
Bibliografia	» 257
Da Scarface a Il Padrino. La mafia nei videogiochi , di <i>Mari- na D’Amato e Attilio Scaglione</i>	» 259
1. Un po’ di storia	» 259
2. I videogiochi	» 262
3. Media e mafia	» 265
4. Il sistema culturale mafioso	» 266

5. I videogiochi sulla mafia	pag. 268
5.1. Il <i>setting</i> e gli obiettivi del gioco	» 269
5.2. Status e ruoli dei personaggi	» 271
5.3. Valori e disvalori mafiosi	» 272
Conclusioni	» 275
Bibliografia	» 275

Approfondimenti

Virtù, vizi e formazione ai valori , di <i>Maria Teresa Russo</i>	» 279
Mafia, media e adolescenti. Aspetti giuridici , di <i>Luisa Capponcini</i>	» 285
Abstract	» 295
Note autori	» 299
Ringraziamenti	» 303

Prefazione

di Antonio La Spina

La mafia è, notoriamente, un oggetto di grande interesse per i media. Perciò nel concepire l'architettura del progetto di ricerca di interesse nazionale "Le reti della criminalità mafiosa", è sembrata assai appropriata la proposta del gruppo dell'Università di Roma 3 coordinato da Marina D'A-mato. Le reti mafiose sono anzitutto importanti nella loro concreta effettualità, e grazie ai successi incalzanti dell'azione di contrasto possono essere sempre meglio conosciute e combattute. Ma sono anche importanti per il modo in cui se li raffigura la gente, di norma attraverso i media, i quali, appunto, svolgono un ruolo di intermediazione tra i fatti e la percezione collettiva, selezionandone alcuni e presentandoli secondo modalità che potrebbero manifestare (come nel nostro caso) alcune costanti.

Per lungo tempo ciò ha riguardato soprattutto la mafia siciliana, che essendo stata esportata negli Stati Uniti non poteva non attrarre l'attenzione di Hollywood e in genere dell'industria della fiction (anche televisiva). Più di recente anche altre mafie, prima tra le quali quella campana, nelle sue diverse conformazioni. Prima ancora che nel cinema e nella fiction televisiva, la rappresentazione mediatica ha luogo attraverso l'informazione giornalistica, che dovrebbe essere ancorata per lo più ai fatti, ma anch'essa inevitabilmente si ciba di modalità di rappresentazione in qualche modo evocative e stereotipate e a propria volta le riproduce.

Vi sono poi altri segmenti della produzione mediatica che risultano importanti. Ad esempio i *videogames*, molti dei quali creano un mondo virtuale in cui i confini tra il bene e il male cambiano e vengono sovvertiti, sicché si hanno talora protagonisti "positivi" la cui occupazione abituale è però quella di uccidere (come nel videogioco di ambientazione storica *Assassin's Creed*), oppure se ne hanno altri incentrati appunto sulle organizzazioni criminali contemporanee e il più delle volte su figure di delinquenti abituali che hanno certe modalità di comportamento ricorrenti e certi valori.

Vi sono anche altre sfere della produzione mediatica (si pensi alla canzone, in particolare ai cosiddetti “neomelodici”, o alla fotografia) che pure avrebbero potuto formare oggetto di analisi. Ma con forze e risorse limitate non si può coprire la totalità dello scibile. Inoltre, mentre la musica neomelodica, che ha una sua significativa diffusione, è comunque rivolta a una limitata cerchia di fruitori i quali in certa misura condividono le basi valoriali del boss, e si possono identificare con esse, nei quattro ambiti su cui si è concentrata la ricerca (cinema, fiction televisiva, informazione giornalistica sulla carta stampata e videogiochi) la produzione mediatica si rivolge a tutti, quindi anche a soggetti che osteggiano le mafie o comunque non si identificano con i loro valori portanti.

Va dato atto al gruppo di ricerca guidato da Marina D’Amato, nel quale hanno operato anche ricercatori che al contempo partecipavano ad altri gruppi (come Valentina Punzo, che ha lavorato anche nel gruppo palermitano e ha interagito con quello dell’ISTC del CNR, o Attilio Scaglione, che anch’egli ha fatto parte del gruppo palermitano) di uno sforzo di analisi imponente, svoltosi lungo diversi filoni metodologici, i cui risultati sono raccolti nel presente volume, e per i quali faccio rinvio ai singoli capitoli: di Punzo sulle diverse mafie, di Capogna sulla trattazione giornalistica della mafia, di Gammaitoni sul piano della ricerca, di D’Amato e Di Stefano Perrotta sui valori nelle subculture mafiose e paramafiose, ancora di Punzo sui boss di spicco nella stampa italiana, di Gammaitoni sulle donne, di Ciccotti su alcuni film di mafia, di Anello sulla fiction, di D’Amato e Scaglione sui videogiochi, di Russo su virtù, vizi e formazione ai valori e di Capponcini su una ipotizzabile regolazione restrittiva delle produzioni culturali che veicolino valori favorevoli alle mafie.

Mi limito qui a sottolineare un paio di profili problematici. Per un verso, come molti dei capitoli evidenziano, sulla base di una indiscutibile evidenza empirica, vi è il rischio, tale da tradursi spesso in concreta realtà, che attraverso la rappresentazione mediatica certe figure di criminali e certi stili di vita acquistino una colorazione positiva. Per un verso taluni criminali sono presentati come persone speciali, carismatiche, audaci, rispettate, portatrici di un ethos violento sì, ma anche vincente. Il caso paradigmatico è quello di don Vito Corleone, prima nel romanzo di Puzo e poi nei film di Coppola, come esempio di uomo d’onore tradizionale, i cui valori si sono formati nella mafia rurale della Sicilia di più un secolo fa. Ma anche boss assai più moderni, come il Tony Montana impersonato da Al Pacino (in “Scarface” di Brian De Palma) hanno una loro potente capacità di fascinazione. E ciò vale financo per i mafiosi “post-moderni” che vanno dallo psicoanalista, impersonati dai De Niro o dai Gandolfini. Ecco dunque un tema centrale per l’analisi sociologica, ma anche per la filosofia morale e del diritto. Fermo restando che la libertà di espressione, specie in campo artistico, è irrinunciabile e fa parte dei valori fondanti di una società aperta,

quanta consapevolezza, quanta ingenuità, o quanta furbizia vi sono in certe rappresentazioni? In ogni caso, individuare questi aspetti problematici, indicare dati alla mano queste possibili conseguenze è opera di per sé meritoria, e finora pressoché intentata (certamente mai con questo impegno e questa vastità di copertura), quanto meno con riferimento all'Italia.

Vi è poi anche un altro profilo che va a mio avviso segnalato. Le mafie sono certo temibili, si espandono, si arricchiscono, e si presentano, l'ho appena ricordato, come un insidioso modello valoriale agli occhi dei nostri giovani. Ma le mafie, specie nel nostro Paese, sono anche oggetto di una costante e sempre più *vincente* azione di contrasto, che cattura i boss e li restringe in un regime di sicurezza speciale, ne sequestra i beni in quantità ingenti, ne osserva la vita fin nei minimi dettagli (il che si giustifica, nell'opinione pubblica italiana, appunto quando si tratta di questo tipo di criminali e di crimini). Almeno in certe realtà (certamente per quella della mafia del palermitano, un tempo considerata la regina di tutte le mafie) potremmo essere già arrivati ad una fase in cui una persona d'ingegno e talento potrebbe *evitare* di avere a che fare con la mafia, in quanto ciò è troppo rischioso e costoso. E senza cervelli un'organizzazione mafiosa diventa ben poca cosa.

Ebbene, questo fondamentale processo, che è in atto ed è facilmente visibile nelle cronache, *non passa* nella rappresentazione collettiva, poiché lo stereotipo della mafia che tuttora è radicato e circolante è quello di una piovra invincibile, dotata di rapporti privilegiati con le istituzioni, che non morirà mai e sarà sempre capace di riadattarsi. È indubbio che una capacità adattiva esiste. Ma è altrettanto indubbio che nel quotidiano di molti, moltissimi mafiosi le sicurezze di un tempo sono oggi profondamente scosse e in larga parte svanite. Questa nuova realtà dovrebbe essere al centro della rappresentazione mediatica, e invece succede assai spesso il contrario. Speriamo che le cose cambino, anzitutto attraverso un'azione repressiva che porti alla sconfitta definitiva della mafie, ma, per quanto di loro competenza, anche attraverso un'informazione e una fiction capaci di veicolare i successi dell'antimafia e il messaggio che fare il mafioso non solo è disumano e criminale, ma talora potrebbe anche non convenire più.

Introduzione. Il ruolo dei media nella costruzione dell'immaginario mafioso

di Marina D'Amato*

Quando il diritto diventa una concessione comincia la mafia. Ciò può accadere in ogni ambito, a livello individuale o collettivo, in interazioni tra gli individui e tra gli individui e le istituzioni, in tutte le età della vita e in ogni contesto geografico. Laddove la sopraffazione e la voglia di potere che costituiscono la prassi e il fine della mafia assumono le sembianze di “autorevolezza”, e pretendono il “rispetto”, lì comincia il fenomeno criminale.

La storia della mafia viene da lontano, forse le sue origini sono pregresse a quelle solitamente evocate della Sicilia pre unitaria, quella del passaggio da una società di tipo “feudale” ad una società “moderna”. L'origine e la sua diffusione nel mondo fanno appello ad una dinamica ben più antica e in continuo mutamento, di una struttura di potere che sintetizza ed enfatizza in sé stessa il fascino del potere carismatico, la forza del potere tradizionale e la struttura del potere burocratico¹.

La genesi oscura del nome *mafia* che comparve la prima volta in un rapporto del capo procuratore di Palermo nel 1865 (Filippo Antonio Gualterio) evocava il significato di un'organizzazione malavitosa, ma nel mistero del lemma rimane a tutt'oggi il segreto della sua struttura e l'ambiguità della sua identità. La definizione che non ha radici nel linguaggio comune dialettale e italiano fa acquisire da subito a questo fenomeno criminale una identità unica e farà diffondere nel mondo la dinamica della sua esistenza chiamandola sempre con lo stesso appellativo. La planetarizzazione della denominazione corrisponde alla globalizzazione del fenomeno e ne caratterizza ovunque la sua peculiarità².

* Marina D'Amato, professore ordinario di Sociologia, Università Roma Tre.

1. M. Weber (1968), *Economia e Società*, Edizioni di Comunità, Milano (ed. or. 1922).

2. Non esistono al momento attuale studi comparativi di tipo antropologico sulla mafia americana, cinese, russa, giapponese, ucraina, moldava, ecc. Sarebbe interessante cogliere come il tratto distintivo della sua struttura si sovrappone ed integra agli elementi locali della sua dinamica. Si è soliti analizzare il fenomeno dal punto di vista legale, sociale, po-

È nata a Palermo la mafia e non a caso, in un'opera teatrale "I mafiusi de la vicaria" ambientata in carcere e scritta da Giuseppe Rizzotto e da Gaetano Mosca nel 1863. Il termine *mafiusu* indicava una persona con qualcosa di speciale, così come una cosa era detta *mafusedda* se si trattava di un oggetto di spicco, superiore ad altri, elevato. Soltanto dopo l'inchiesta del procuratore Gualterio la parola finisce per rappresentare "cose e persone fuori legge"³. Nel mistero delle origini del lemma si può, forse, individuare anche il "mito" della mafia e dei mafiosi vissuti come eroi e fratelli da un lato e come criminali distruttori dall'altro. L'ambivalenza della loro forza rende i personaggi e l'organizzazione a cui appartengono forte due volte. Agendo su due fronti: quello che proteggono e quello che combattono, sono sempre comunque vincenti per qualcuno.

Non a caso, quando vengono arrestati, i criminali mafiosi lasciano dietro di sé cuori infranti, amore e affetti profondi della loro famiglia e del loro "intorno". Questa tipologia di fascino criminale era stata circoscritta fino ad un recente passato sia ad una letteratura romantica che dava a queste persone uno status di uomini d'onore, sia ad una letteratura sociale che attribuiva loro la responsabilità di crimini efferati, stigmatizzandoli e mettendoli all'indice. Di recente, la *società liquida*⁴ nella quale viviamo mette in evidenza queste personalità nella poliedrica dinamica di uomini affettuosi come padri e mariti; di individui leali con il loro gruppo e al contempo criminali feroci e distruttivi con il resto del mondo.

Dalla descrizione dei tratti salienti così come emerge dai media, il mafioso appare un uomo forte, dotato di speciali qualità nascoste dietro rozzezza e atteggiamenti spesso puerili. Tale commistione predispone "il pubblico" che legge, che vede, che ascolta le loro vicende ad un atteggiamento spesso positivo, talvolta indulgente e persino accondiscendente. Nel bisogno diffuso di leadership, di proiezione verso capacità e successo, i media contribuiscono forse a creare un humus favorevole all'accettazione di questi riferimenti. Nell'impossibilità sempre più frequente di marcare una linea

litico, religioso, ma solo un'analisi antropologica comparativa sarebbe in grado di mettere in evidenza come il diritto di ciascuno diviene concessione di altri in più contesti sociali.

3. Nella storiografia degli anni '90, quando viene messa in evidenza la Sicilia del decimo secolo nella sua componente islamica, Diego Gambetta sostiene che *mahya* che equivale a spavalderia può essere all'origine del termine (cfr. D. Gambetta (1996), *Sicilian mafia. The business of private protection*, Harvard) a questo quadro si può accostare l'interpretazione di Lo Monaco che individua nel termine arabo *marfud*, che significa reietto, la probabile origine del mafioso (cfr. C. Lo Monaco (1990), *A proposito della etimologia di mafia e mafioso*, LN, Livorno). Tutto ciò è solo un'ipotesi. La certezza è che a partire dal XIX secolo mafioso è un individuo arrogante, prepotente, ma anche coraggioso e fiero (G. Pitre (1889), *Usi e costumi credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Palermo; V. Mortillaro (1853), *Nuovo Dizionario Siciliano-Italiano*, Tipografia del giornale letterario, Palermo).

4. Cfr. Z. Bauman (2006), *Modernità liquida*, Laterza, Bari.

tra il bene e il male che la società dei consumi confonde; nell'impossibilità di cogliere facilmente il senso della legge come strumento di partecipazione alla vita sociale; la cupola mafiosa semplifica, aiuta, rende immediata la soddisfazione di un bisogno o di un'istanza. Così l'alleanza più o meno esplicita con il potere costituito attenua sempre di più i tratti dello stigma dovuto alla cultura criminale.

I nuovi eroi della contemporaneità sono infatti spesso gente di spettacolo ed i politici, gli scienziati, intellettuali, che vogliono trasmettere opinioni, idee, pensieri devono ricorrere ai media per arrivare al loro pubblico. In questa congiuntura in cui la realtà viene offerta e conosciuta dal suo riflesso (i media appunto) e valutata in funzione della sua eco (influenza sull'opinione pubblica) anche i mafiosi hanno cambiato status. Le loro storie sono divenute negli ultimi anni film di successo; le loro vicende quotidiane serial televisivi; i loro affari illeciti riempiono le pagine dei giornali e i mezzi di informazione che non si limitano al racconto del fatto, ma si dilungano nella descrizione dell'ambiente, della personalità, dei tratti perversi del nuovo "eroe", finendo per legittimarli.

Il desiderio di studiare i valori, i modelli di comportamento, di questi nuovi "miti" nasce dall'esigenza di far luce sul mutamento della mentalità nel loro confronti. La loro forza definita dal segreto dell'appartenenza ad un clan, dalla legge dell'omertà, dal riconoscimento dell'autorità, dall'ubbidienza, dalla fedeltà, viene a proporsi ad un grande pubblico che coglie, per forza di cose, solo alcuni tratti di queste dinamiche, quelle che più facilmente possono essere comprese dal mondo dei non iniziati: gli onesti. Cosa riferire loro se non l'aspetto umano di queste persone, la gentilezza del tratto nella loro famiglia, l'attaccamento ai propri parenti, la certezza di essere con Dio nella Chiesa, piuttosto che lo spasmodico bisogno di potere, l'arroganza dei comportamenti, l'atrocità dei giudizi capitali, l'effratezza di gesti criminali?

Nella stampa, in tv, nei videogiochi, al cinema risalta un "qualcuno" ambigualmente connesso al bene e al male che, forte di questa ambivalenza, risulta per essere affascinante. Chi scrive, chi narra, chi trasmette pone alla fine, forse inconsapevolmente, personaggi e modelli di comportamento in cui esistono la compresenza di atteggiamenti positivi e negativi in uno stesso soggetto. Quasi che giustizia e illegalità potessero esistere, come nel caso dei sentimenti nel connubio di amore e odio, uniti e interscambiabili.

Dalla nostra indagine sui media a partire dall'anno 2000 emerge infatti un'interdipendenza di modelli attribuiti ai criminali mafiosi. Ciò che si è voluto mettere in evidenza nel corso di questa ricerca è anche la mentalità che si costruisce consentendo alla mafia di continuare ad esistere e di trasformarsi secondo le esigenze ed i contesti sociali.

La sfida è stata quella di individuare gli elementi della mentalità mafiosa attraverso i media. È a questi che si è fatto riferimento nell'elaborare la

scheda di analisi di contenuto che ne ha rilevato i tratti salienti, provando ad individuare la rappresentazione mentale su cui poggia questa cultura parallela.

L'humus, impalpabile, sul quale si fonda un modo di pensare diffuso e condiviso non è rintracciabile solo dall'arroganza del potere, ma è percepibile dai piccoli tratti della vita comune. Esso è, in Sicilia, parte della gentilezza e apertura di una civiltà antica che ha tramandato nei secoli il senso dell'onore, l'accoglienza dell'estraneo e la forza della tradizione familiare; elementi che hanno lasciato nei comportamenti siciliani contemporanei segni evidenti di una rara apertura e di una innata cortesia che ha nel suo doppio la capacità perversa di accudire l'altro sottomettendolo.

La sicilianità come disponibilità al prossimo, come partecipazione morale e affettiva agli altri, come stile di comportamento solidale ed estroverso, si scontra e si oppone all'humus mafioso che di queste strutture dell'anima collettiva prende in prestito solo la forma e la trasforma strumentalmente nel familismo amorale che la connota.

Le organizzazioni criminali di stampo mafioso, che a giusto titolo, Antonio La Spina, annovera tra le organizzazioni professionali, risultano stabili, definite in un ambito territoriale e segrete, ma come l'autore sottolinea, anche generalmente conosciute, e "talora anche orientate a richiedere un consenso sociale più o meno diffuso per le sue attività"⁵.

L'autore, più di altri mette in evidenza la portata della "protezione" contro un corrispettivo in una utilità economicamente definita. Viene sottolineata la forza della mafia facendo leva sull'impunità degli affiliati, rivalutando così l'estrema forza della dimensione affettiva.

In questo contesto, non è difficile cogliere l'impatto dell'ambivalenza che il mafioso affettivamente legato alla moglie o ai figli, e quindi riconosciuto dalla comunità come un bravo padre, viene scusato per crimini anche gravi commessi contro persone o cose mai viste e percepite. Soprattutto il consenso culturale si implementa laddove la "protezione" è funzionale, in qualche modo, a potenziali lesioni al gruppo di appartenenza.

La mafia: una rappresentazione sociale

La ricerca ha l'ambizione di cogliere attraverso i media la rappresentazione sociale della mafia nella sua evoluzione. Obiettivo difficile per due ragioni principali, la prima riferita all'oggetto di indagine, perché la mafia non si esprime, non si racconta in prima persona, esiste nella forza del

5. A. La Spina (2000), *Mafia, legalità debole e sviluppo nel Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, 2005, p. 43.

suo mistero; la seconda perché una rappresentazione sociale si definisce nell'interfaccia dell'individuo con la società che lo circonda; è una sintesi del razionale con il pulsionale, è un connubio della coscienza/consapevolezza con l'inconscio, per esistere fa appello ai costrutti mentali della cultura in cui si esprime, ma anche ai contenuti dei pensieri di ciascuno. Essa è di fatto inafferrabile eppure immanente. Quello delle rappresentazioni sociali è un terreno di indagine in cui la sociologia si spinge ancora a tentoni e fa appello ad altre scienze umane quali la psicologia, l'antropologia, la psicanalisi e la storia per definirsi. Si tratta infatti di individuare i fondamenti della vita mentale collettiva, consapevole che ogni rappresentazione sociale ha un soggetto e un oggetto e che quindi esiste solo in funzione di "qualcosa" per "qualcuno". Notoriamente le rappresentazioni sociali possono derivare da diversi ambiti, da immagini o reminescenze collettive, come accade per i miti, per le leggende, per le favole o per i racconti; ma possono anche prendere spunto e fondarsi sulla conoscenza popolare: si pensi ai proverbi, alle superstizioni, ad ogni tipo di credenze. Possono essere anche rilevate dai pregiudizi e dagli stereotipi.

Esse nascono, come per magia, in un certo momento e in una data società, vivono in un contesto politico e sociale determinato e si evolvono nel tempo. In questo caso, la nostra indagine mirava a cogliere non solo questa ineffabile dimensione della vita collettiva, ma voleva coglierla nel suo mutamento. Un'impresa non semplice perché l'oggetto di indagine è sfuggente.

Ci siamo perciò rifatti ad una rappresentazione sociale della mafia individuando tale fenomeno in diversi contesti e cercando di coglierne le diverse funzioni. Abbiamo ragionato a partire dalla letteratura esistente in merito, prendendo in esame sia saggi che narrativa.

Tutto poteva contribuire a definire "immagini di vissuti", interazioni umane, strategie di comportamento, finalità delle azioni sia manifeste che latenti.

Abbiamo considerato ciò che è più proprio della sociologia: i fatti, i crimini, così come i pregiudizi, i racconti ed i miti che li accompagnano. Ci siamo orientati così a cercare la manifestazione di azioni socialmente rappresentate, per questo il campo di indagine è stato lo specchio del reale: i media.

Si è cercato, nel creare lo strumento di indagine (la scheda di analisi del contenuto), di tener conto contemporaneamente di elementi affettivi, mentali e sociali, integrando questi aspetti con la cognizione della legge, con la politica che la determina, con la comunicazione, elemento questo che definisce le rappresentazioni in rapporto alla realtà materiale e sociale.

Il convincimento, che è alla base di questa ipotesi, è che i fatti socialmente costruiti, le rappresentazioni sociali appunto, partecipano in modo evolutivo alla costruzione della società che li ha prodotti. In qualche modo si iscrivono in una dinamica sociale che risponde ad una logica circolare